

ex libris

L'intelligenza è uno sforzo per sapere di cosa si parla

Yvon Belaval

communitas

VIVA L'EURO. ABBASSO QUELLE TESTE CORONATE

Sergio Givone

Sull'euro è stato già detto tutto quel che c'era da dire. Ma ora che è fra le nostre mani e nelle nostre tasche, che effetto fa? Vediamo. Sarà pure poco più che un'idea, l'Europa, e la moneta comune solo un primo passo verso l'unificazione politica, ma è già qualcosa. E poi, chi non è pronto a riconoscere l'importanza dei simboli? Però... Però c'è un però, anzi due. Intanto è difficile non storcere il naso di fronte a tutti quegli archi, ponti e finestre in similgotico, simlbarocco, simlmoderno ecc. Molto più semplice ed efficace sarebbe stato riprodurre architetture esistenti, che in Europa certo non mancano e anzi ne dicono la storia e ne rivelano lo spirito. Così invece si finisce col rimarcare, magari in consapevolmente (il che è anche peggio) che l'Europa è ancora soltanto un'astrazione. E poi che ci fanno sulle monete europee i volti dei regnanti, dalla regina Beatrice al granduca Enrico, dal re Juan Carlos (ma forse per

non far torti dovremmo dire Gian Carlo) al re Alberto? Tutte persone degnissime, per carità. Fedeli alla democrazia. E, nel caso dell'attuale monarchia spagnola, garanti di essa in momenti oscuri. Niente contro di loro e neanche contro la loro effigie: che potrebbe pure andar bene, ma su monete che fossero solo monete dei loro paesi e non anche monete europee. Il fatto è che non tutti i cittadini dell'Unione sono cittadini allo stesso titolo. Anzi, se vogliamo restare al significato della parola cittadino sancito dalla rivoluzione francese, faremmo bene a ricordare che cittadini lo si è in una repubblica mentre in una monarchia si è sudditi, e ciò che ha senso per gli uni (appunto l'immagine del re su una moneta) non ha alcun senso per gli altri. Vero è che oggi la differenza fra repubblica e monarchia si è assottigliata tanto da non avere più molto peso. Ma è anche vero che sono le piccole differenze come questa a legare le singole nazioni al



loro passato e ad impedire una effettiva unificazione politica dell'Europa. Consoliamoci, in ogni caso. L'euro è una realtà. Una realtà che per noi italiani ha un particolare valore. E non sto parlando certo del valore simbolico. Ma di quello economico. Quale sia stata, dall'unità d'Italia a ieri, e quasi senza soluzione di continuità, la stella polare della politica economica e finanziaria nel nostro paese, ahimè lo sappiamo: la periodica svalutazione della lira. Il che ha permesso di salvarci da più di un naufragio; ma quanto male ne sia derivato, quanti disastri questa pratica abbia prodotto e come abbia negativamente inciso sul costume civile e sul formarsi di una coscienza pubblica, dovremmo sapere. Bene, tutto ciò ora non sarà più possibile. La credibilità di questo o quel progetto politico ha trovato un suo metro severo.

immaginifica
quadriennale di culture metropolitane
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.frontierainmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parlagreco
oedipus@oedipus.it



compleanni

PENSIERI SERI PER ECO GRAN NARRATORE DI BARZELLETTE

Folco Portinari

Segue dalla prima

Come quando mi chiedono: «Italiano? Di dove?» e io rispondo: «Di Torino», di rimando: «Ah, Torino. Fiat. Juventus». Che è lo stesso: «Italiano? Ah Eco!». Insomma, sono qui a celebrare i settant'anni di Umberto Eco, nato nella bauleoniana Alessandria il 5 gennaio 1932.

Alessandria, per il viandante che vi capiti per caso, non è città che riservi particolari motivi di attrazione, almeno in superficie, sia che splenda il sole o che piova. D'altronde, perché si ricorda Alessandria? Da oggi per Baudolino, ma fino a ieri solo per il Barbarossa, per differenziarla da quella assai più celebre, alla foce del Nilo. Chi mai ricorda, forse tra gli stessi alessandrini, che vi nacque un pregevolissimo pittore, Morbelli? Tutti sanno che vi nacque un pregevolissimo palleggiatore, Gianni Rivera, e un pregevolissimo filosofo (e narratore, semiologo...) Umberto Eco. Io lo conobbi nel '50 o '51, quando approdò a Palazzo Campana, allora sede della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino, allievo di Pareyson (col quale mi ero laureato due anni prima). Nello stesso palazzo si erano insediati un paio di altri mandrogini che dovevano lasciare buona memoria di sé, Delmo Maestri, maestro, è il caso di dire, di lettere rinascimentali, e Carlo Canepari, prossimo a governare la prosa televisiva alla Rai. Ma il destino aveva messo assieme, in quelle aule, due dei cervelli pensanti più acuti, anche se di stili diversissimi, in questo mezzo secolo, Eco e Sanguineti. I quali si ritrovarono di lì a pochi anni tra i «fondatori» del Gruppo 63, sotto le magistrali ali paterne di Luciano Anceschi.

Questa è la topografia per seguire le strade percorse dall'*Alexandrinus maior*, da Alessandria a Torino, da Torino a Milano (prima alla Rai, quindi Bompiani), da Milano di nuovo a Torino (in cattedra), da Torino a Bologna (sempre all'università), da Bologna nel mondo... Si laurea con una tesi su Tommaso d'Aquino, che rappresenta il coté medioevale mai abbandonato (vedi *Il nome della rosa*), ma contemporaneamente è cultore di parateletteratura (rivedi *Il nome della rosa*), alla quale ha dato per primo, almeno in Italia, il senso storico che le spetta, di contestualità inevitabile. Due vie estreme, con parallele, incroci semaforici, trasversali, una piazza, a formare una mappa in cui tutto si tiene, nulla vien butata ma utilizzato in un gioco continuo di corrispondenze e di gibbigiane.

Da un lato Eco propone la sua ricerca metodologica, che progressivamente (progressivamente) spazia dalle scuole accademiche universitarie, offrendo nuovi parametri e misure (tra *Opera aperta* e *Apocalittici e integrati*) immettendo sul mercato modi alternativi, così si diceva di lettura o di approccio alla letteratura, alla filologia e alla filosofia. D'altro lato, con la promozione dei libri fin'allora esclusi o espulsi, prendeva in considerazione oltre all'autore anche il lettore, il loro rapporto combinato nel conferire senso (dalla *Struttura assente a Lector in fabula*). Ecco lo li il senso. E il segno. In un'opera-

zione che lega testualità e contestualità, testo e metatesto, autore e consumatore. Una sorta di minatore del fenomeno, in ricerca del fenomeno, in ricerca del tesoro. E qui si introduce una faccia ulteriore di Eco, quella dell'alliere di una scienza nuova, o di una nuova metodologia, dopo la scorpacciata freudiana, la semiologia o semiotica che sia. Un lavoro che confluirà nell'invenzione di una facoltà sconosciuta in Italia sino a quel momento, il Dams.

Mi rendo conto di quanto sta accadendo. È quel che accade in maggiore o minore misura, per ogni celebrazione, e io sto elaborando qualcosa di simile a un «coccodrillo», a un elogio funebre, mentre il celebrato è vivo più che mai. Vivo e allegro per quanto si possa esserlo in questa Italia neofascista. Allegria di naufragi? Se mi si chiede, però, quale ritengo che sia la qualità dello stile-Eco (esiste esiste) rispondo: è la «souplesse». Quella che gli consente di scrivere *Diario Minimo* sul Verri e quella che gli fa adottare la forma del romanzo per scrivere un testo di filosofia, come è accaduto per *Il Nome della Rosa* o per *Il pendolo di Foucauld*. Il metodo investigativo del giallo, *naturaliter* applicato alla filosofia, alla scienza. Ma anche viceversa. Che è pure il suo modo di far politica, di greca classicità, militante senza darlo a vedere, fingendo, nemmeno troppo, di parlare d'altro, per costringere l'interlocutore a usare la semplice ragione, inchiodandolo alla ragione. Con «souplesse», con ironia socratica. E ciò che avviene ogni quindici giorni su *l'Espresso*. Per me le sue *Bustine di Minerva* (quanti anni ormai di frequentazione) non sono solo pressante richiamo all'uso di un'onesta intelligenza e a una moralità sostanziale, o sostanziosa, e non all'apparenza convenzionale o redditizia (benché i suoi potenziali interlocutori siano di scarsa intelligenza e di nessuna moralità) ma sono le *Bustine*, un angolo di resistenza, di sopravvivenza, di speranza di sopravvivenza.

Apocalittico? Dio mio, continuo a imbalsamarlo? Come si fa a imbalsamare la vivacità dell'ingegno, mi pare si dica così, che ha in sé spregiudicatezza e rigore? La tentazione sarebbe, anzi è, di buttare a mare tutte le considerazioni serie, le riflessioni serie, per ricostruire l'Umberto della mia memoria. Di affetti e di generosità (ne sanno qualcosa i suoi «allievi»). D'accordo, ripartiamo da Alessandria, dagli «umili» parenti, recuperiamo l'Eco del *Vittorioso*, ridiamo con uno dei più straordinari raccontatori di barzellette che ci siano (*agudezas* secondo retorica), altro che Dapporto, riscoltiamolo quasi mezzo secolo fa a suonare già il suo flauto dolce nei corridoi milanesi di corso Sempione, evochiamo silenziosamente le morose, beviamo con lui un *Blangé* degli amici Ceretto... Perché questo è forse il suo pregio maggiore, d'essere riuscito a trasferire nella sua opera tutta l'umanità (l'umanesimo) e il fervore che ha in sé spregiudicato Eco Umberto, nato ad Alessandria della paglia il 5 gennaio 1932 (portato dai Magi?) e che oggi compie settant'anni. Senza dimostrarli. Anzi di cuore.



Giulio Ferroni

Partecipando nello scorso mese di dicembre ad un convegno sull'Affaire Moro di Leonardo Sciascia, mi è capitato di citare un passo di una lettera di Moro alla moglie pubblicata dal settimanale *O.P.* nel numero del 13 giugno 1978, dopo che la tragedia si era consumata e commentata nel pamphlet di Sciascia: il politico prigioniero delle Brigate Rosse vi denunciava amaramente la confusione delle lingue entro cui la sua vicenda veniva schiacciata. Questa confusione delle lingue non si è certo diradata negli anni che sono trascorsi, ma si è piuttosto amplificata e moltiplicata: e lo mostravano in tutta evidenza molti degli interventi al suddetto convegno. In realtà tutto oggi, nel panorama politico-culturale, sembra diventare oscuro e confuso: la confusione delle lingue rimescola continuamente le carte, fa dimenticare valori e disvalori, dà luogo alle più varie pretese di cavalcare il presente, senza che mai si abbia la decenza di rendere conto (a destra come a sinistra) di errori, abbagli, mutamenti di rotta, conversioni, riciclaggi. In questa confusione delle lingue rientrano i revisionismi di tutti i tipi, le riletture di tutto il recente passato alla «rovescia», le rivalutazioni e consacrazioni dei personaggi e delle scelte più incredibili e negative, gli impensati e spettacolari «sdoganamenti».

Sarebbe davvero suicida non vedere che questa confusione opera anche a sinistra, rischiando di danneggiare in sé nascente nuovi movimenti e nuove prospettive: eppure oggi vediamo tornare sulla scena perfino quelli che un tempo venivano detti «cattivi maestri», come mostra *Alias*, supplemento de *Il Manifesto* del 29 dicembre scorso, che ne ha schierati in bell'ordine gli scritti di alcuni di essi, chiamandoli «bellissimi maestri» e suggerendo una continuità tra certo '68 e il G8 (in termini che sarebbero davvero esiziale per i nuovi movimenti). Questi scritti fanno davvero effetto di fantasmi: mostrano l'ossessione di chi crede di proiettarsi nel flusso di una storia in movimento, di un futuro energetico, con una minacciosa sicumera, accompagnata dal culto più o meno esplicito della violenza e dello scontro e dalla esaltata visione di rovine future (e c'è uno che si congratula perfino con il crollo del twin towers, perché avrebbe finalmente rimesso in moto la storia). In questo balame di voti e propri reventans e di «bellissimi maestri» sta rinascendo perfino Toni Negri, che proprio presso gli americani (sempre pronti ad innamorarsi delle più astruse teorie europee) passa per genio del presente, grazie ad un verboso librone dove svela finalmente il senso del

BUONI E CATTIVI MAESTRI

Ma i politici capiscono la politica?

Un disegno di Saul Steinberg

Trasformismi, revisionismi, estremismi ed apologie del mercato hanno dato il colpo di grazia all'«agire pubblico» Ripartiamo da Educazione ed Ecologia

nuovo ordine imperiale, in attesa di nuove catastrofi dal crollo dell'impero romano: e in un precedente numero di *Alias* si poteva gustare la disinvoltura con cui egli si è rivelato capace di trascinare dalla sua perfino il grande libro su Dostoevskij di Michail Bachtin, facendo del critico russo e dello stesso autore dei *Demoni* addirittura degli antesignani dell'autonomia operaia e dei suoi epocali sviluppi...

A questa confusione delle lingue, a questo ritorno di fantasmi, alle confuse elucubrazioni politico-sociali e agli involuti pastiches teorico-filosofici a cui danno luogo, si potrebbe guardare con indifferenza, come a un patetico spettacolo, se i giovani che cercano un mondo diverso e più giusto, in questo terribile frangente di inizio secolo, non rischiarassero di identificare costoro appunto come «bellissimi maestri», di mettersi sulle loro orme, mandando in frantumi la possibilità di costruire nei prossimi anni ipotesi alternative autentiche, lontane dalle distruttive esperienze degli anni '70. Io credo che sarebbe molto utile per le prospettive «future» (se queste ci saranno) tener conto piuttosto di «maestri» che sono «a parte», che rifiutano di navigare sul mare

della politica, che soprattutto non hanno ricette per il futuro, ma partono dai dati concreti dell'esperienza, dallo sguardo del buon senso e di una ragione «minima» e discreta, ma pur sicura del proprio rigore, senza agitare bandiere e senza sentire il brivido né del potere né del contro potere. A sinistra farebbe bene a tutti (certo anche ai politici «professionisti» e agli esponenti dei partiti, oltre che a coloro che cercano strade nuove e alternative) tener conto del libretto di Alfonso Berardinelli. *Nel paese dei balocchi*, pubblicato da Donzelli nel settembre 2001 (se ne è parlato già su *l'Uni-*

Rileggiamo I saggi raccolti ne «Il Paese dei balocchi» di Belardinelli, lucida profezia dei nostri mali civili

tà con l'intervista all'autore da parte di Filippo La Porta): un libro che ci fa capire tante cose della politica del secondo Novecento e della sconfitta della sinistra, proprio perché non guarda alla politica in modo tecnico e sfugge alle pretese della teoria; non trasmette punti di vista ideologici, né sociologici, né filosofici, non si proietta in prospettive epocali, ma interroga la politica e la sua scena dal punto di vista di quelle che dovrebbero essere le sue funzioni, cioè la cura del bene comune, l'impegno per ciò che è pubblico, per ciò che dell'esistenza è necessariamente collettivo e sociale, per l'orizzonte «civile». Proprio le vicende degli ultimi decenni mostrano in realtà quanto sarebbe «rivoluzionario» far agire un autentico e razionale «senso comune» (che è cosa ben diversa dal piccolo e miope «buon senso»), radicato nell'esercizio del quotidiano e sostenuto dalla pratica del paradosso, come quello su cui fa affidamento Berardinelli. Questo «senso comune», che sa confessare candidamente gli «scarsi mezzi» di cui dispone (che sono in realtà i mezzi di quella saggiastica «classica», che tante grandi prove ha dato ancora nel Novecento), rivela i limiti e le

contraddizioni della politica, mostra come il suo esercizio «professionale» abbia prodotto tremendi disastri nel corso del Novecento, portando tra l'altro ad una vera e propria «autodistruzione della sinistra» (e ciò sia ad opera dei partiti che di coloro che si sono posti contro i partiti, in una chiave di politica «totalizzante»).

Il saggio introduttivo (*La politica vista da chi non la fa*), concluso pochi giorni prima del crollo delle torri, vale anche per il «dopo», offrendo una critica insieme radicale e pacatissima di una politica che continua a far leva sulla finzione di «guardare sempre in avanti»: vi si afferma che il discorso politico «non prevede la disperazione. Ha fame di futuro. Ha sempre bisogno di fingere che la vita degli individui passa senza frutto» e di proiettarci comunque in avanti. Le esigenze poste dal lavoro dei politici li porta a liberarsi «velocemente di ogni forma di comprensione che potrebbe disturbarli»; in fondo non guardano al mondo intorno, l'esistenza degli uomini comuni, e si costringono a costruire la loro vita in funzione del raggiungimento di obiettivi e di programmi che, vengono continuamente disattesi (in fondo «in politica tutto è urgente e tutto viene procrastinato»). Si arriva al paradosso per cui «in realtà i politici non capiscono la politica, sfugge loro il nocciolo, la bizzarra specificità della loro professione, fondata sulla convinzione di tenere in pugno il volano della storia e di esserne non dei semplici ingranaggi ma i veri manovratori»; e questo non capire finisce per accomunare politici, giornalisti, politologi e teorici della politica, intellettuali che si vogliono a tutti i costi politici (e quanti personaggi di ieri e di oggi possono venirne in mente!).

Se peraltro si pensa ai giganteschi abbagli politici che gli intellettuali hanno preso nel Novecento, tanto più da sottoscrivere appaiono le seguenti asserzioni di Berardinelli: «Il primo compito pubblico degli intellettuali dovrebbe essere la critica del carisma politico, la diffidenza nei confronti dei capi e di chiunque possieda il dono di indurre gli altri a fare cose che di propria iniziativa non farebbero». A un compito del genere l'autore si era già dato con molti degli articoli raccolti nel volumetto, apparsi tra il 1985 e il 1999, a leggere alcuni dei quali si ha l'impressione di riconoscere quasi delle profezie su quello che sarebbe avvenuto nell'Italia del 2001. E fa venire più di un'amarza l'articolo del 1996 sulla vittoria elettorale della sinistra, che tra dubbi e cautele insisteva sui pericoli dati dal vuoto culturale e dall'inerzia sociale su cui comunque quella vittoria si era data, sulla necessità di sfuggire «alla pigritia e all'autoconferma», di non idoleggiare il mercato e la cultura di massa, di puntare sull'Educazione civica e l'Educazione ecologica: tutte cose che ben poco sono state fatte, da una classe politica troppo compiaciuta del potere fortunosamente conquistato e scivolata disinvoltamente verso il disastro del 13 maggio 2001.

Ma il libro di Berardinelli meriterebbe davvero di essere meditato e discusso su tantissimi dei suoi punti: che non lo si faccia e che di esso ben poco si parli è ulteriore prova della situazione difficilissima in cui ci troviamo, della presente inerzia politica e culturale, complicata da quella confusione delle lingue di cui si diceva all'inizio: una confusione che tra l'altro rischia di far risorgere vecchi fantasmi e di proiettare nuovi modelli illusori, di dare spazio a vecchi miti riciclati e mascherati, a nuove costruzioni ad immergersi nel presunto cammino di una storia che, comunque, andrà sempre in direzioni diverse da quelle immaginate dai zelatori dell'agire politico, che, come sottolinea qui Berardinelli, oscilla sempre tra due estremi, entrambi in fondo esiziali, «da un lato l'azione differita e la falsa azione, dall'altro l'azione concentrata, veloce e distruttiva». Berardinelli ci ricorda quanto sia urgente andare ad al di là di questa politica, guardare davvero ad essa con gli occhi di chi è fuori della politica.